**I CENTRI STORICI DI BERGAMO E BRESCIA NEL SECONDO MILLENNIO:**

**LA “RINASCITA” CON DANTE (FI 1265 – RA 1321), IL “RINASCIMENTO” CON COLLEONI (SOLZA 1395–MALPAGA 1475) E IL “RISORGIMENTO” COL MANZONI (MI 1785-1873)**

**Seconda parte: Bergamo e Brescia tra universalità e domesticità**

**1) Dalla “Commedia**”: **Ulisse (post Cristum natum**)

Negli anni *visionari* di Dante (Eliot) circolavano in Toscana leggende di “**viaggiatori**” che -non più guidati dal tempo “circolare” della mitologia antica ma da quello “lineare” dei mercanti, dei navigatori, degli esploratori, dei missionari- cercavano il “paradiso terrestre” in Occidente, inverandovi gli antichi miti (El-dorado, Atlantide, Esperidi), realmente inseguito -senza ritorno- da uomini spericolati come i fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi. Dante conosceva un lungo poema scritto nel IX° sec. e tradotto in lingua toscana alla fine del XIII° sec., la “*Navigatio Sancti Brandani*”, che descriveva il viaggio immaginario di un anziano monaco irlandese che navigando nell’Atlantico raggiunse le isole Ebridi e un continente nuovo sul quale avrebbe trovato il Paradiso terrestre, e organizzato anche un regolare *Tour* in occidente come pellegrinaggio sostitutivo di quello diretto a oriente verso Gerusalemme. Da analoghe leggende Dante avrebbe tratto lo spunto per l’inedito audace racconto del suo Ulisse col “*folle volo*” maturato sulle sagge “parole” di lui e dallo stesso ripetute -con la sua “**lingua** **di fuoco**”- a Dante. Nelle parole di Ulisse (<<*considerate la vostra “semenza”: fatti non foste a* *viver come bruti ma a seguir virtute* *e canoscenza*>>-If. XXVI-118-120-) riviveva il codice genetico delle vere origini prima dell’espulsione dall’Eden e tali le avevano vissute i compagni che <<*fec’io sì aguti che a pena poscia li avrei ritenuti*>> (121-123). Era il codice genetico inscritto negli uomini creati <<*a immagine e* *somiglianza>*> del Dio Padre creatore ignorato dagli antichi vissuti come Virgilio <<*al tempo dei dèi falsi e bugiardi*>> (If. I,72) A quegli dèi che proibivano il “**Paradiso terrestre**” a Ulisse giunto alla vista della montagna che lo supporta era succeduto con la rivelazione biblica il Dio Padre creatore che a Dante, arrivato per altra strada alla spiaggia di quella montagna il **10 aprile 1300** -domenica di Pasqua-, ne consentì l’accesso. Proprio quella mattina era giunto sulla stessa spiaggia -via mare- un gruppo di anime di pellegrini che provenivano dalla foce del Tevere, invertendo l’orientamento pellegrinale del medioevo verso il Santo Sepolcro con quello rinascimentale verso Occidente, e con loro Dante e Virgilio avviarono la salita al Paradiso terrestre.

Proprio partendo dal canto dantesco di Ulisse, il poeta mediceo **Luigi Pulci** (Firenze 1432-1484) fornì nel 1483 la lettura ecumenica al significato del viaggio dell’Ulisse dantesco: <<*Un errore fa che si dice “d’Ercule le colonne”; sappi che questa oppinione è vana perché, più oltre esse, navicar si pote. E laggiù son città, castelli e imperio. Sappi ch’ ugnun per la “croce” è salvato e il “ver”, dopo lungo “errore”, adorerete tutti di concordia>>* (**Morgante,** canto XXV°). E’ la verità che a Dante era stata proclamata nel Paradiso terrestre da Matelda e da Beatrice e praticata dai nuovi “**navigatori**” animati dall’ “entusiasmo di conoscenza” dei “*compagni*” di Ulisse. I navigatori del Rinascimento -da B.Diaz a Vasco de Gama, da C.Colombo a Amerigo Vespucci- saranno i nuovi compagni dell’Ulisse di Dante diventati uomini dell’ “incontro” tra gruppi umani culturalmente diversi come sosteneva l’ecumenico Umanesimo fiorentino, convinto che tutte le culture umane posseggono la naturale disposizione all’ “incontro” in cui la “*Buona Notizia*” del Vangelo si propone come una luce che, trascende ogni confine culturale. Era lo spirito del Rinascimento cristiano che dalla Città del Fiore pacificava l’Italia di Lorenzo il Magnifico (1469-1492) <<*ago della bilancia italiana*>> e da lì soffiava su Roma dove i papi, tornati dopo un secolo di lontananza (1309-1414) ritrovavano la loro vocazione planetaria di Pietro e Paolo aldilà delle <<*colonne d’Ercole*>>.

**2) Roma (Urbe – Orbe) 1492: dall’ “errore” di Paolo Toscanelli alla liberazione di Granada (<<plus ultra>>)**

Tra i papi rinascimentali spiccano il veneziano **Eugenio IV°** -GabrieleCondulmaro agostinianio- (1431-1447) che nel 1439 aveva trasferito il Concilio di “Basilea” a “Firenze” e il senese **Pio II° -**Enea Silvio Piccolomini (1458-1464) che dall’amata Eneide raccolse le indicazioni per la continuazione del viaggio dell’omonimo <<*pius Eneas*>> da Troia a Roma, seguendo il Sole il <<*corso del ciel>>* che porterà i navigatori a raggiungere i Turchi non più sul “campo” bellico come nelle crociate medioevali ma “alle spalle” (con possibilità del dialogo ecumenico e della conversione, proposta aMaometto II° da Pio II° senza l’esito auspicato). Intanto il “sogno” di superare le <<*colonne d’Ercole*>> veniva evocato nella facciata colleonesca (1472-1476) accompagnando la storia rinascimentale delle navigazioni, sostenute dal papato romano alla luce della propria planetaria missione evangelizzatrice. L’anno della morte del Magnifico (1492) era anche l’anno dell’ “errore” del fiorentino Paolo Toscanelli felicemente perseguito da **C. Colombo** dopo la vittoria spagnola sul Regno moresco di Granada rovesciandone il falso orgoglio del motto <<*non plus ultra>>* scolpito sull’Alhambra, dal quale Isabella di Castiglia e Ferdinando d’Aragona in quello stesso anno poterono cancellare la particella negativa con l’incoraggiamento del papa spagnolo **Alessandro VI Borgia** (1492-1503) eletto in quello stesso anno. Si realizzava nella storia <<*post Cristum natum*>> il racconto del viaggio di Dante che nel suo Ulisse aveva deplorato il divieto -che ad <<*altrui piacque*>> imporre- di navigare oltre le “colonne d’Ercole” verso la montagna col Paradiso terrestre dove era stata promessa ai primi uomini. Fu il papa iberico ad insignire la coppia sovrana, che aveva unificato la Spagna, col titolo di “**re cattolici**” e che Isabella onorò nel suo “Testamento” del 1504 raccomandando all’ impresa nautica un programma umanitario che attuasse anche per via matrimoniale quel meticciato genetico oltre che culturale tra Europei e Indios, che lo stesso Colombo con le “*encomiendas”* stava tradendo. Dopo i papi Piccolomini e Borgia era salito sul soglio di Pietro un altro papa “rinascimentale”, un Medici, “**Leone X**” (1513-1523) figlio di Lorenzo il Magnifico. Fu a lui che **Erasmo da Rotterdam** dopo anni di servizio alla Santa Sede volle nel1516 dedicare la sua traduzione del “*Nuovo Testamento*” dal greco al latino, prima che la Controriforma restaurasse la Vulgata. Erasmo rese l’ “incipit” del Vangelo di Giovanni (“*En arkè en o Logos”*) con l’espressione “*In principio erat* *Fabula*” allontanandosi dalla Vulgata che traduceva “Logos” con “Verbum” e allargava così l’ “affabulazione” della “*buona novella*” a tutti i popoli affratellati dall’unico Padre. Si trattava di una nuova “inculturazione” del Vangelo dopo quella aristotelico-tomistica sulla quale all’inizio del millennio si era fondata la civiltà delle “cattedrali” (Heine), delle “due torri campanarie” (Le Goff) e della stessa “Commedia” di Dante che col suo viaggio completava quello interdetto ad Ulisse. La nuova inculturazione del Vangelo trovò ad opera dello stesso Erasmo un impianto teorico nuovo nella “**Laus Stultitiae**” concepita dall’autore nel 1509 nel corso del suo viaggio da Roma a Londra dove sarebbe stato accolto dall’amico **Tommaso Moro** maestro di “umorismo” e autore di “**Utopia**” -1516- (il sottotitolo greco era “*Encomion Morìas*” con l’ambivalente riferimento). La santa “Stultitia”, come figlia di Pluto e Neotete, restituiva alla ricchezza e alla giovinezza quei valori che la nuova Europa invocava.

**3) Venezia oppone alla Spagna una diversa strada verso l’oriente: le Mura venete.**

La nuova “**Follia**” ulisside di Erasmo portava ad attuazione gli antichi miti, inverandoli coi navigatori rinascimentali che dalla Repubblica di San Marco aprivano anche a Bergamo e Brescia le strade delle spezie orientali, in autonomia da Milano e dalla Spagna. L’esigenza di un allargamento dei rapporti commerciali era diventata imperiosa per la Serenissima negli ultimi anni del ‘500 quando, dopo che Vasco de Gama aveva aperto la rotta del Capo alle navi inglesi e olandesi, i mercanti veneziani erano rimasti privi dei grossi profitti derivanti dal commercio dei prodotti delle Indie Orientali che invece arricchivano gli Stati affacciati all’Atlantico. Il Podestà di Bergamo **Alvise Priuli** inaugurava nel 1593 la strada che avrebbe dovuto conservare a Venezia il primato economico rispetto agli altri Stati italiani (Guicciardini) il che supponeva i percorsi planetari della storia moderna, ma conservando quell’autonomia del proprio Stato che anche Bergamo e Brescia avevano sempre apprezzato nella saggezza politica e giurisdizionale che il governo della Serenissima aveva ereditato dall’antica Roma.

Ora Venezia, diventata nel Rinascimento Signora sia di Bergamo e Brescia (1428) sia di Ravenna (1441) ai due estremi del suo Stato, aveva messo in contatto Dante con la città orobica che nella facciata della cappella Colleoni celebrava le colonne d’Ercole varcate dal “*folle volo*” di Ulisse. La memoria di Dante restò viva a Bergamo e Brescia -anche dopo l’occupazione pontificia di Ravenna (1509)- con l’edificazione veneziana delle **mura** (1561-1588) quale segno strategico della volontà di Venezia di difendere insieme alle proprie rotte mercantili aperte all’universo mondo anche l’autonomia propria e delle sue città dalla minaccia di Milano governata da Madrid. La cinta muraria aggirando tutta la Repubblica e comprendendo le terre dalmate con la Croazia e il Montenegro, conservava al suo centro geografico proprio **Ravenna** affacciata sull’Adriatico -chiamato da Venezia *<<golfo di San Marco>>*- e con Ravenna manteneva la memoria di **Dante** di cui il Podestà veneziano Bernardo Bembo aveva edificato il mausoleo (1483). L’attuale <<*quartiere dantesco*>> al centro della città romagnola comprende i due chiostri francescani, l’ex monastero lateranense di S.Maria del Porto -ricordato da Dante nel suo passaggio nel “settimo cielo” e trasferito per ordine di Venezia da Classe, minacciata da incursioni saracene, entro le mura di Ravenna ricostruite da Venezia- e la chiesa di San Romualdo -oggi sede della Biblioteca Classense-, mentre le foreste curate dai rispettivi monasteri -di Classe, di S.Vitale, di Pomposa- continuano a mantenere viva la poesia della “Commedia” ad opera della stessa natura (le alluvioni fluviali hanno nei secoli allargata la geografia del litorale adriatico mantenendo desto il ricordo con Francesca da Rimini della <<*marina dove il Po discende per aver pace coi seguaci sui>>* -If.V,96-98- e il verde della pineta evocata nella <<*foresta divina>>* -Pg.XXVIII,2- sulla cima del Purgatorio -colori che ancora oggi splendono nei mosaici delle basiliche di Ravenna e di Classe al centro della cerchia delle “mura venete”-).

**4) Ravenna nel Governo Pontificio (1509-1859): <<Controcorrente>> -K. Huysmans-**

Dopo la solerte dominazione veneziana (1441-1509) la Romagna aveva conosciuto il governo pontificio che proprio per la sua opposta diversa politica di restaurazione fin dal Medioevo aveva isolata la Romagna dalla prosperosa “Via Emilia”. Fu proprio la tomba veneziana di Dante -al centro della cinta muraria veneta- a mantenere i rapporti culturali e linguistici delle due città lombarde con Dante e con la grande storia di Roma antica e rinascimentale che resistette fino al **Risorgimento** nel motto mazziniano <<*Dante e Roma!>>*.

Le ossa di Dante furono ritrovate nel 1865, in occasione del sesto centenario dalla nascita del Poeta, dallo Stato Italiano, a **Ravenna** laddove i francescani le avevano tenute nascoste fino alla soppressione napoleonica degli ordini religiosi. Il nuovo Stato proprio in quell’anno dantesco trasferiva la capitale a **Firenze**  e Vittorio Emanuele II° vi prendeva sede con l’inaugurazione della statua di Dante in “Piazza Santa Croce”. Con la <<**Nuova Italia**>> Ravenna acquisì nel nome di Dante quella fama di universalità che la moderna **rete ferroviaria** potè attualizzare anche prima del trasferimento a Roma della capitale: il nuoco Stato Italiano (Torino 1861), inaugurando nel 1863 la tratta “Bologna-Ravenna” in vista della celebrazione del centenario dantesco, spalancò Ravenna al raffinato “**Grand – Tour**” internazionale mentre Carducci, che nello stesso 1863 aveva inneggiato in polemica col papato alla ferrovia nell’ “Inno a Satana”, fondava a Roma nel 1889 la “**Società Dante Alighieri**” per ravvivare la lingua italiana, di cui Dante era considerato “**padre”**, nel mondo. I visitatori di Ravenna ammiravano in questa città non più la classicità romana greca rinascimentale che motivava il tradizionale “Tour” in Italia, ma le opere bizantine e languidamente orientaleggianti che là splendevano. Era la “decadente” <<**controcorrente>> -**rispetto alla dominante cultura moderna celebratrice del “progresso” del ‘700 e ‘800- inaugurata da **Karl Huysmans** (“*A’ rebours”* 1886) nella quale si riconobbero in Italia **Gabriele d’Annunzio** *(“Il* *piacere*” 1889) e **Giovanni Pascoli** (“*Carmina*” 1912), mentre Ravenna continuava ad essere visitata come “Città d’arte”. Ravenna conserva ancora gelosamente ben otto monumenti UNESCO -tutti del V° -VI° sec. datati tra Galla Placidia Teodorico e Giustiniano- che lo stesso Dante doveva aver conosciuto dopo il suo definitivo trasferimento nella città adriatica, e, attraverso essi, manteneva nell’arte figurativa quel ruolo di ponte tra la prima e la seconda Roma che anche la facciata Colleoni al centro di Bergamo riflette e conserva nell’antico Foro.

**5) L’Europa dopo le “guerre di successione” (1700-1748): Vienna succede a Madrid**

La custodia delle memorie dantesche era stata assicurata dal breve ma prospero governo veneziano, che con la ricostruzione delle mura cittadine aveva preservata la “città ponte” incastonandola in una cornice sopratemporale orientale garantita dall’isolamento in cui la mantenne il governo pontificio nei secoli successivi, godendone l’apprezzamento della cultura postmoderna del Decadentismo europeo. Intanto anche le mura che cinsero lo Stato di Venezia (1561-1588) contribuirono a mantenere al loro centro le memorie di Dante a Ravenna mentre le stesse cospiravano alla custodia dei centri storici di Bergamo e Brescia dove la memoria di Dante era durata fino al Rinascimento. Esse, volute da Venezia decisa a difendersi dal contiguo Stato milanese dipendente dal Regno spagnolo, segnalavano il confine del proprio Stato con un sistema bastionato tanto efficace che a Bergamo esse non furono mai violate, neanche dopo che tale significato difensivo aveva perduto valore.

Con le “**guerre di successione**” (1700-1748) in Lombardia infatti alla dominazione spagnola era succeduta quella austriaca che aveva avvicinato il nuovo centro del potere politico (**Vienna**) a Milano che dalla planetaria geopolitica spagnola prendeva così le distanze. Non si tratta di questione di miglia: la distanza “Milano-Madrid” come “Milano-Vienna” contava assai meno del fatto che i domini spagnoli erano intesi entro un disegno strategico diretto ad avvolgere da Occidente e da Oriente la potenza ottomana islamica assegnando al sovrano iberico una missione militare di ideologia cattolica sostenuta dal carisma papale, mentre a Milano il nuovo potere di Vienna sentito assai meno lontano dai cittadini tanto che da esso anche Venezia non sentiva più la necessità di difendersi. Vienna era sì la capitale del Sacro Romano Impero ma essa, dopo la vittoria sull’estremo tentativo islamico di assediarla (1683), si era sentita sollevata dalla funzione di difesa planetaria dei propri valori religiosi e si spogliò dei paludamenti imperiali per farsi accettare dalle amministrazioni locali, mentre esercitava un’azione politica civicamente illuminata impegnandosi vigorosamente alle riforme catastali previste dalle moderne dottrine fisiocratiche e giurisdizionaliste, invocate dal moderno giornalismo illuminista e che le resero popolari anche nelle vicine città lombarde appartenenti alla Repubblica aristocratica di Venezia.

Bergamo e Brescia nel secolo dei lumi conobbero la rifioritura di quella sensibilità sociale che la dottrina della Riforma cattolica fondata sulle “**opere**” aveva suscitato con Girolamo Emiliani e Angela Merici, impegnati ad alleviare i disagi inflitti negli anni a cavallo tra ‘400 e ‘500 dalle carestie malattie e guerre alla popolazione di queste due città di confine tra Stati rivali. In particolare nella Brescia del ‘700 si distinse in campo figurativo una committenza nobiliare e clericale che a coronamento della solidarietà sociale decorava le proprie dimore e i luoghi civici con dipinti raffiguranti scene di vita di gente povera, dove i soggetti non apparivano più come macchiette di genere comico o maschere della “commedia dell’arte” ma come “**persone**” che, senza nascondere la propria condizione di miseria si imponevano col coraggio della denuncia costringendo l’ “*ancien règime”* a decidere il proprio rinnovamento scongiurando così in Lombardia il “*terrore”* della rivoluzione giacobina violentemente egualitaria, che a fine secolo avrebbe sconvolto Parigi. Esemplare è la produzione bresciana del milanese **Giacomo Ceruti** (1698 -1767) detto Pitocchetto -negli anni dell’episcopato di **Angelo Maria Querini** (1727-1755)- dove compare ripetutamente la *<<scola de regaze*>> che rappresenta le reali consuetudini di vita e di lavoro che vigevano nei contemporanei “**luoghi pii**” femminili destinati al recupero di ragazze emarginate (con qualcuna di loro che insegna alle altre col lavoro anche a leggere e scrivere).

**6) Ambivalenza delle mura nell’ultimo secolo di Venezia (1683-1797): Bergamo <<la città meglio conservata>> (Le Corbusier 1949)**

Con la costruzione delle mura (1561-1588) **Venezia** aveva voluto allontanare la propria storia da quella di **Milano** spagnolesca, ma con la liberazione di Vienna dall’assedio ottomano (1863) le due capitali italiane si erano avvicinate tra loro al punto di tentare Bergamo, come città di confine, a traslocare da uno Stato all’altro. Le mura che dal 1561 separavano i due Stati -con la massima evidenza a Bergamo separandovi la Città Alta da quella Bassa che ne restava fuori- perdevano il significato politico di opposizione per acquisire quello “estetico”, che sarà ad esse riconosciuto nel 2017 quando le mura di Bergamo entreranno nel patrimonio universale UNESCO.

Quelle mura perdendo il significato di difesa restavano nella loro integrità e bellezza con una positiva funzione ambivalente, di “**conservazione**” di una lunga storia e di “**promozione**” di una storia nuova. La prima funzione le faceva durare perché custodissero sì un passato, ma non incantato in un tempo remoto di secoli come a Ravenna ma raccontato in un permanente rinnovamento del suo centro storico “romano” che, dopo il Mille, aveva conosciuto la “**renovatio**” romanica nella stessa area del Foro diventata “Platea de Arengo” con le “due torri” e poi il “**rinascimento**” con G.Barozzi e B.Colleoni per volontà dei quali erano entrati in Città grandi artisti -come Filarete, Amadeo, Bramante- mentre le stesse mura, diventate per i viaggiatori stranieri un fondale teatrale, spronavano la città a “**risorgere”** al di fuori di esse.

**7) Bergamo fuori dalle “mura venete”: la Fiera e il Teatro**

Mentre in Lombardia procedevano le riforme promosse dal governo asburgico e incoraggiate dall’imperatrice Maria Teresa, l’intera Europa politica conosceva quel “**ribaltamento delle alleanze”** organizzato dal primo ministro viennese Kaunitz nel 1757: dall’alleanza austro-prussiana Vienna passava all’alleanza austro-francese che metteva Milano e indirettamente anche Bergamo e Brescia a contatto con Parigi e col “progresso” del secolo dei lumi che lì fervidamente avanzava in idee e opere. Per Bergamo era il secolo delle 600 botteghe della **Fiera** in muratura -situata sull’ antico “**Prato**” tra i due borghi di San Leonardo e di Sant’Antonio- costruita di da G.B. Caniana (1740-1747), alla quale verso la fine del secolo si sarebbe accompagnato ad opera di L.Lucchini il “**Teatro Stabile**”, voluto dal setaiolo **Bortolo Riccardi** e inaugurato nel 1791, alla presenza dell’arciduca di Milano Ferdinando d’Asburgo figlio di Maria Teresa, con la rappresentazione della “**Didone abbandonata**” di Pietro Metastasio (Roma 1698-Vienna 1782).

La Fiera canianea e il Teatro Riccardi esterni alle mura proiettavano la “Città sul monte” con la sua storia di molteplici “rinascite” verso Milano, dove **A.Manzoni** si era stabilito nel 1814 nella casa di via Morone attigua alla “**Scala**”. Dal celebre Teatro milanese -inaugurato nel 1778 con l’opera “*L’Europa riconosciuta*” di A. Salieri- sarebbero echeggiate le popolari musiche di **G. Verdi** che all’amico A.Manzoni avrebbe dedicato nel 1874 la celebre “*messa da requiem”*.

**8) La “Fiera” e la “Pietà” rivivono nella <<cantafavola>> manzoniana**

I due luoghi della Città entro le mura più meritevoli di operosa memoria nel romanzo manzoniano sono legati aldilà -delle riforme del ‘700 e dei cicli pittorici bresciani commissionati dal patriziato e dal clero al milanese Giacomo Ceruti, che prepararono l’autentico “risorgimento” lombardo al secolo della Riforma cattolica del contemporaneo “Rinascimento” delle arti- rappresentati dal personaggio più celebre della storia di Begamo, **B. Colleoni**. Il condottiero bergamasco ai lati dell’antico Foro ha lasciato due memorabili emblemi della sua presenza in Città, quello paganeggiante della facciata sul Foro -col “**Sole**”nel rosone al varco delle <<*colonne d’Ercole*>> (A. Cornazzano)- che apre la Cappella sul Foro e sull’Orbe, e quello cristiano del vicino decumano, con la “**Pietà**” -una tomba dalla quale si soleva Cristo risorto- nella “**casa”** abitata da Bartolomeo con la moglie Tisbe dal 1433 e risignificata nel 1466 dal “Luogo Pio” a beneficio delle “*nubende*”. Sono le due immagini -il “Sole” che varca le colonne e la “Pietà” emergente dal sepolcro- che raffigurano in forma emblematica il carattere dei bergamaschi -affaristi nel mondo e generosi in casa propria- (**Ferd. Braudel**) e che il Manzoni rappresentò in <<**Fermo e Lucia>>** nella sua <<*Storia lombarda del XVII° secolo>>*. In “**Fermo Spolino**” -poi “Renzo Tramaglino”- da contadino diventato capo officina tessile, è anticipata la Fiera, aperta agli imprenditori stranieri per il rilancio industriale moderno col sostegno dei capitali e della tecnologia soprattutto degli Svizzeri (Zavaritt, Blondel, Frizzoni, Zuppinger, Zopfi…) e in “**Lucia Zarella**” -poi Lucia Mondella- è ricordata la casa del condottiero convertita a “Luogo pio” dove le “*promesse spose”* trovavano sussidi per disporre della proprietà della “**casa**” abitata dalla futura famiglia con la desiderata numerosa prole (l’Innominato, come risarcimento per il sopruso del sequestro di Lucia nel suo castello di Chiuso al confine dei due Stati di Milano e di Venezia, aveva donato a lei quei cento scudi d’oro su cui la coppia potrà contare per fondare la propria famiglia).

**9) Renzo e Lucia come esempio di nuova famiglia nella <<nuova Italia>>**

La **famiglia** che il Manzoni propone come esempio ai suoi <<*venticinque lettori*>> gode dell’agiatezza che le moderne riforme fisiocratiche e giurisdizionali avrebbero elargito ai cittadini della “**nuova Italia”** nello sfondo della moderna storia dell’**Europa** col progresso delle scienze e delle arti incoraggiato da **Parigi** e con la fiducia nella vita e nella storia incoraggiata da **Vienna** l’altra capitale europea che nel secolo dei lumi aveva irradiato -con l’approdo nella città imperiale di Apostolo Zeno, Antonio Vivaldi, Francesco Algarotti, Pietro Metastasio, Antonio Salieri, Domenico Cimarosa- la nuova melica maturata dalla riforma musicale e letteraria del melodramma. Il Manzoni che sottotitolò “*i promessi sposi” <<storia lombarda del XVIII>>* amava chiamare “**cantafavola**” perché in quella storia di poveri vedeva inverarsi il “sogno” coltivato, più che dall’autore, dai due “promessi” nei due anni di attesa del loro rustico “paradiso terrestre” piccolo borghese. La casa di Lucia e l’opificio di Renzo troveranno come luogo propizio per la realizzazione del le loro “promesse” le vicinanze di Bergamo dalle quali è ancora visibile il loro “**Resegone**”, che Lucia aveva salutato a Pescarenico sul lago con un <<*Addio monti sorgenti dall’acqua ed elevati al cielo>>* consolato dalla <<*fiducia in Dio che non abbandona i suoi figli>>,* facendoglieli ritrovare, e che Renzo,vide giungendo da Monza a Milano (<<*voltandosi indietro vide all’orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto il suo “Resegone”*  -**Promessi sposi capXI°**).

In tutto il “romanzo storico” spira quel “**Risorgimento**” italiano -e specificamente lombardo- che avevano atteso in felice concordia poeti e musicisti (Manzoni e Verdi) e intellettuali patriottici (**Mazzini** coi suoi motti -<<*Dante e Roma>>, <<Dio e Popolo>>, <<Pensiero e Azione>>-* e **Gioberti** neoguelfo, rispettoso delle diverse tradizioni regionali e dialettali della Nazione). Ma sicuramente prevale fin dal titolo come vero “Risorgimento” nazionale e insieme dialettale –milanese bresciano bergamasco- la saggezza popolare dei protagonisti, che si impone con coraggio sulla rassegnazione scettica del vecchio costume (Renzo presentatosi in canonica per le nozze volta le spalle a Perpetua che gli dice: << *Brutta cosa, povero Renzo* *nascere poveri*>> e Lucia, uscita turbata dal colloquio con la monaca di Monza, non può accettare l’acquiescenza di sua madre Agnese che commenta <<*I ricchi hanno tutti* *un po’ del matto*>>).

Alla vecchia “Commedia dell’arte”, che prevedeva per i personaggi poveri ruoli di maschere e marionette destinate al divertimento degli spettatori, **Carlo Goldoni** (Venezia 1707-Parigi 1793) sostituì la *“Commedia di carattere”* non senza concedere spazio alla “**festa”** rimpianta dai giovani, come Lucietta dei “*Rusteghi*” (<<*Mare, dobotto xè finio carnaval e gnanca na strassa de comedia gavemo visto!>> -* Venezia 1762-), mentre Giacomo Ceruti a Brescia e a Milano assegnava ai suoi “**pitocchi**” un’insospettata dignità. Ma è soprattutto il “*bel canto”* italiano a risorgere nelle aspirazioni del cuore -individuale e collettivo- del popolo italiano. Nella **Vienna**, dove l’imperatore Leopoldo figlio di Maria Teresa ha chiamato, in sostituzione di Antonio Salieri, **Domenico Cimarosa** (Napoli /Aversa 1749-Venezia 1801), formatosi al Conservatorio napoletano S. Maria di Loreto rappresentò col profondo vigore del canto il *“matrimonio segreto”* di Paolino e Carolina, felicemente confessato alla comunità in festa corale dall’intimità dei due sposi “*segreti”*.

Nel “*coro”* la famiglia domestica diventa libera “**nazione**” che, memore di remote promesse, conserva nella musica verdiana la fiducia della patria italiana, non più rassegnata ad essere soggetta a potenze straniere: <<*Arpa d’or de’ fatidici vati, perché muta nel salice pendi? Le memorie nel petto riaccendi, le memorie del tempo che fu>>* (**Nabucco**, Milano 1842).